



HAL
open science

L'articolazione semantica del dominio epistemico dell'italiano

Paola Pietrandrea

► **To cite this version:**

Paola Pietrandrea. L'articolazione semantica del dominio epistemico dell'italiano. *Lingue e Linguaggio*, 2004, 2004 (2), pp.171-206. hal-00665324

HAL Id: hal-00665324

<https://hal.science/hal-00665324v1>

Submitted on 1 Feb 2012

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

L'articolazione semantica del dominio epistemico dell'italiano¹

Paola Pietrandrea

Università di Roma Tre

1. Premessa

Le descrizioni della modalità epistemica dell'italiano proposte negli anni settanta da Parisi et alii (1975), Simone e Amacker (1977) e Bertinetto (1979) precedevano la pubblicazione della monografia di Palmer sulla modalità (1986), che diede impulso a numerose indagini condotte su diverse lingue e ad un vasto dibattito sulla relazione tra modalità epistemica ed evidenzialità. Questo lavoro ha lo scopo di tornare a studiare la modalità epistemica dell'italiano alla luce di quelle indagini e di quel dibattito. In particolare, descriveremo come le opposizioni semantiche esistenti tra le diverse forme epistemiche articolino internamente il dominio epistemico italiano e proporremo una caratterizzazione tipologica di questo dominio semantico.

Nel dettaglio, l'articolo sarà organizzato come segue: forniremo elementi utili ad una caratterizzazione tipologica della semantica del dominio epistemico (§2); individueremo tra le forme d'espressione della modalità epistemica dell'italiano quelle che possano dirsi più grammaticalizzate e che possano quindi essere sensatamente osservate in un'analisi comparativa (§3); osserveremo numerosi dati empirici che indicheranno come queste forme più grammaticalizzate si dispongano lungo tre assi: la gradazione di certezza (§4), l'opposizione tra significati preminentemente deontici e significati preminentemente epistemicici (§5), l'opposizione tra significati epistemico-evidenziali e significati puramente epistemicici (§6). Fornito un quadro d'insieme raffigurante l'articolazione semantica del dominio epistemico in italiano (§7), ne proporremo la caratterizzazione tipologica (§8).

2. Parametri per una caratterizzazione tipologica

Palmer (1986) ha abbozzato una proposta di tipologia semantica della modalità epistemica, che i numerosi dati emersi nella letteratura più recente, ci consentono oggi di riprendere, integrare e, in parte, correggere. Proponiamo quattro parametri utili a caratterizzare tipologicamente la semantica del dominio epistemico:

- i) l'opposizione tra lingue che hanno una sola forma deputata all'espressione della modalità epistemica e lingue che hanno più forme;
- ii) l'opposizione tra lingue che distinguono e lingue che non distinguono diversi gradi di certezza con cui il parlante sottoscrive la verità della proposizione enunciata;

¹ Questo articolo rielabora un capitolo della mia tesi di dottorato "La modalità epistemica. Cornici teoriche ed applicazioni all'italiano" discussa all'Università di Roma Tre nel febbraio 2003. Ringrazio per i numerosi e preziosi suggerimenti Raffaele Simone, che ha diretto la ricerca con attenzione, rigore e rispetto, Pier Marco Bertinetto, Lunella Mereu e Michele Prandi, con i quali ho avuto il piacere di discutere lungamente la mia tesi in sede d'esame finale, Claire Blanche Benveniste ed Edoardo Lombardi Vallauri, che hanno letto e commentato versioni precedenti di questo articolo. Desidero inoltre ringraziare il referee anonimo di *Lingue e Linguaggio*, il cui commento ha senz'altro migliorato il lavoro proposto. Resto ovviamente unica responsabile di ogni manchevolezza.

- iii) l'opposizione tra lingue che distinguono e lingue che non distinguono tra modalità epistemica stretta ed evidenzialità inferenziale;
- iv) l'opposizione tra lingue che presentano un sistema evidenziale "complesso", lingue che presentano un sistema evidenziale "riportivo" e lingue che presentano un sistema evidenziale "modalizzato".

2.1 Una o a più forme

Esiste un numero ridotto di lingue, il turco, il tagico, l'abcaso, l'armeno occidentale moderno (Palmer, 1986: 56-7; Donabédian, 2001: 422), che presentano una sola marca di modalità epistemica che genericamente indica che il parlante sottoscrive la verità della proposizione enunciata, senza specificare né il grado di certezza, né la natura di tale sottoscrizione, cioè se essa sia frutto della sua opinione (e quindi strettamente epistemica) o basata su qualche evidenza (e quindi di natura evidenziale –cfr §2.4 per una illustrazione della nozione di evidenzialità). Per lo più le lingue dispongono di più marche di modalità epistemica.

2.2 Gradi di certezza

La gran parte delle lingue permette di specificare il grado di certezza con il quale il parlante sottoscrive la verità della proposizione enunciata, opponendo almeno – secondo la terminologia di Palmer (1986: 57)- marche epistemiche "forti" (come, ad esempio, il modale *must* dell'inglese) e marche epistemiche "deboli" (come il modale inglese *may*). Alcune lingue distinguono più gradi di certezza, è il caso, ad esempio, del jaquaru, lingua aymarà che ne distingue otto nei suffissi *-qa*, *-qilli*, *-psa*, *-psilli*, *-ja*, *-jiilli*, *-jashi*, *-ashi*, che marciano, fra l'altro, anche distinzioni evidenziali (Anderson, 1986, 292).

2.3 Modalità epistemica stretta ed evidenzialità inferenziale

Esistono lingue nelle quali si oppongono marche che indicano che il parlante ha dedotto la verità della proposizione enunciata grazie ad un processo inferenziale e marche che indicano che il parlante semplicemente crede nella verità della proposizione enunciata, indipendentemente da qualunque giustificazione evidenziale. A questa distinzione, che in letteratura va sotto il nome di opposizione tra inferenza e confidenza (Coates, 1983), daremo il nome di opposizione tra evidenzialità inferenziale ed epistemicità stretta. Tra le lingue che presentano tale opposizione, Palmer (1986: 55) segnala l'hixkaryana, la cui forma "non passato incerto" del verbo, se è seguita dalla sola particella modale *ha*, ha significato epistemico stretto, se è seguita da altre particelle oltre ad *ha*, ha significato inferenziale.

2.4 Sistemi evidenziali riportivi, modalizzati e complessi

Plungian (2001) propone un'interessante tipologia dei sistemi evidenziali che permette, fra le altre cose, di riconsiderare il rapporto tra modalità epistemica ed

evidenzialità. E' forse noto che è oggetto di dibattito se l'evidenzialità - cioè quella categoria che permette al parlante di indicare l'evidenza di cui dispone per asserire la verità di una proposizione (se l'ha dedotta, se ne ha avuto notizia da altri, se ha percepito sensorialmente l'evento che quella proposizione descrive) – sia da considerarsi una sottocategoria della modalità epistemica o una categoria a sé. I sostenitori del primo approccio (Bybee, 1985, Frajzyngier, 1985, 1987, Hardman, 1986, Palmer, 1986, Chafe, 1986, Chung e Timberlake, 1985) ritengono che indicare la fonte d'evidenza della verità di una proposizione equivalga implicitamente a non sottoscriverla incondizionatamente, cioè a modalizzarla epistemicamente. I sostenitori del secondo approccio (Jakobson, 1957 (1963 [1966])); Foley e VanValin, 1984; Anderson, 1986, Oswalt, 1986, Van Valin e LaPolla, 1997; de Haan, 1999, Nuyts e Dendale, 1994, Willett, 1988) sottolineano come marcare per evidenzialità una proposizione non equivalga a presentarla come irreali, ma consista semplicemente nello specificare sulla base di quale evidenza si asserisca la verità di una proposizione reale. Secondo la proposta di Plungian, la corrispondenza tra evidenzialità e modalità epistemica è regolata tipologicamente. E' possibile infatti distinguere tre tipi di sistemi evidenziali: quelli "a base riportiva", quelli "modalizzati" e quelli "complessi". Presentano un sistema evidenziale "a base riportiva" quelle lingue, come il curino, il lettone, il quechua, nelle quali le marche evidenziali sono utilizzate solo per segnalare i casi in cui il parlante ha prova della verità di una proposizione per averne sentito da altri. In queste lingue le marche evidenziali non hanno nessun valore epistemico. Presentano un sistema evidenziale "modalizzato", le lingue che, come quelle balcaniche o caucasiche, distinguono tra evidenza diretta ed evidenza indiretta (cioè basata su percezione sensoriale o meno). I sistemi di questo tipo non distinguono generalmente all'interno dell'evidenza indiretta tra evidenza riportata ed evidenza inferenziale. Hanno quindi una sola marca di generica evidenza indiretta, con valore sia riportivo sia inferenziale, la quale assume spesso anche significato epistemico, dato che in queste lingue si stabilisce facilmente l'equazione "più indiretto uguale meno affidabile". Hanno infine un sistema evidenziale "complesso" alcune lingue tibetane, samoiede e le lingue amerindie della California, che distinguono tra evidenza diretta, evidenza indiretta ed evidenza riportata.

3. Forme grammaticalizzate d'espressione della modalità epistemica in italiano

In italiano la modalità epistemica può essere espressa con strumenti di natura lessicale, come sintagmi modalizzanti epistemicici (*secondo me, mi sa, mi pare*); verbi modalizzanti epistemicici (*dedurre, credere, ritenere, supporre, presumere, immaginare, pensare*); avverbi frasali epistemicici (*certamente, sicuramente, indubbiamente, probabilmente, presumibilmente, forse*) (Schneider, 1999: 45 sgg); costruzioni aggettivali modalizzanti epistemiche (*essere certo, indubbio, probabile, possibile*) (Schneider, 1999: 139 sgg); aggettivi modalizzanti modificatori di nomi predicativi (*presunto, possibile, probabile*). Esistono poi strumenti di natura sintattica, come l'uso di modali epistemicici (*dovere e potere*) all'indicativo e al condizionale o al congiuntivo nelle subordinate, e strumenti di natura morfologica, come gli usi modali di tempi, modi e costruzioni verbali (futuro epistemico, perifrastica progressiva futura). Ipotizziamo, infine, che l'espressione della modalità epistemica possa servirsi anche di strumenti prosodici

come allungamenti di esitazione o profili intonativi, capaci ad esempio di distinguere tra necessità e possibilità epistemica. Pensiamo alla diversa realizzazione del profilo intonativo dell'enunciato *starà a casa* nei sensi di 1) e 2):

- 1) Starà a casa (ne sono sicuro)
- 2) Starà a casa (o forse no)

Benché nessuna di queste forme sia obbligatoria nell'espressione della modalità epistemica e, quindi, nessuna possa dirsi pienamente grammaticalizzata, è possibile riconoscerne alcune più grammaticalizzate di altre. Modali e futuro epistemico godono di cinque delle sei proprietà che secondo Lehmann (1985) definiscono il grado di grammaticalizzazione di un'unità linguistica. Sono forme dalla scarsa integrità fonologica e semantica: lo provano –sul piano fonologico- lo scarso corpo fonico del futuro e le restrizioni imposte alla flessione dei modali quando abbiano significato epistemico², -sul piano semantico- la perdita dei loro significati etimologici (il significato deontico dei modali, quello temporale del futuro). Sono forme dalla ridotta portata sintattica: modificano infatti un costituente dalla estensione ristretta come il verbo. Presentano un grado elevato di fusione: lo provano l'affissazione del morfema che segnala il futuro e la posizione fissa preverbale dei modali. Sono forme integrate in un paradigma: quando si sceglie di marcare la modalizzazione epistemica sul verbo, queste forme costituiscono, infatti, un paradigma all'interno del quale è obbligatorio scegliere. Sono forme caratterizzate da immobilità sintagmatica, proprietà che discende dall'affissazione del morfema futuro e dalla posizione fissa preverbale dei modali. Dal momento che ci interessa come l'italiano articoli il dominio concettuale epistemico e che tale articolazione risulta dalle opposizioni codificate grammaticalmente, limiteremo la nostra analisi alle forme più grammaticalizzate, le forme condizionali e indicative dei modali *dovere* e *potere* e il futuro epistemico.

4. Gradi di certezza

4.1. L'opposizione tra *dovere* e *potere*

E' intuitivamente chiaro che l'italiano distingue più gradi di certezza. Sull'asse +/- certo si oppongono le forme rappresentate dai modali *potere* e *dovere*. Con *dovere* si esprime una necessità epistemica, quindi un giudizio di grado forte, e con *potere* una possibilità epistemica, quindi un giudizio di grado debole.

Secondo una proposta avanzata da Sabbadini (1996) anche il futuro epistemico entrerebbe in questa opposizione, costituendo un giudizio di grado medio tra *dovere* e *potere*. Sono diversi i controesempi per quest'ipotesi. Innanzitutto, come già aveva mostrato Bertinetto (1979), il futuro compare sia con attenuativi, che indicano un giudizio di grado debole:

- 3) A: Che ora è?
B: Saranno le otto e mezza, non lo so (cp)

² I modali *dovere* e *potere* possono assumere significato epistemico solo in alcune forme dell'indicativo (presente, imperfetto, passato remoto, più marginalmente passato prossimo e piuccheperfetto), del condizionale e del congiuntivo (in subordinata). Nel resto della flessione il significato dei modali è necessariamente deontico (cfr. Pietrandrea, 2003).

sia con intensificatori, che indicano un giudizio di grado forte:

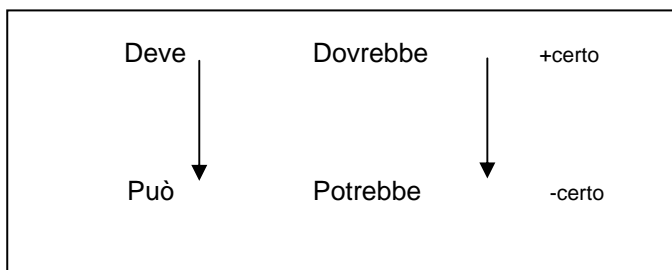
- 4) Però se da 15 anni lavori ti sarai certamente reso conto che non tutte le persone sono uguali (int)

Inoltre, come abbiamo accennato in §3, una qualunque frase modalizzata dal futuro epistemico, può a seconda dei contesti prosodici assumere il significato di giudizio di grado forte o di grado debole -cfr 1) e 2).

Il futuro, quindi, più che forma utile all'espressione di un giudizio di grado medio, deve essere considerato come forma non marcata per grado di certezza, capace di esprimere, a seconda dei contesti, giudizi di grado forte e giudizi di grado debole. Dobbiamo quindi rigettare l'ipotesi di Sabbadini e rinunciare ad opporre per grado di certezza il futuro alle altre forme epistemiche. Escludiamo per ora il futuro dalla nostra discussione. Torneremo ad occuparcene in § 6.3.

Le considerazioni fatte finora ci portano a rappresentare come nella tavola 1 le opposizioni per grado di certezza che si stabiliscono nell'espressione della modalità epistemica in italiano.

Tavola 1. Opposizioni per grado di certezza delle forme epistemiche in italiano



4.2 L'opposizione tra *deve* e *dovrebbe*

Se risulta perfino banale opporre separatamente su una scala di certezza, da una parte l'indicativo di *dovere* e quello di *potere* e dall'altra il condizionale di *dovere* e quello di *potere*, meno banale è capire se le quattro diverse forme siano allineabili verticalmente su una stessa scala di certezza, se in altri termini *dovrebbe* esprime un grado certezza maggiore di *deve* ed eventualmente minore di *potrebbe* e *può*.

Simone e Amacker (1977: 64-65), a questo proposito, hanno scritto che la modalità epistemica (chiamata modalità Supp) costituisce "un elementare sistema del tipo tutto-o-nulla, tale cioè che è possibile tenerlo inserito o disinserto, ma non è possibile attribuirgli dei gradi". In altre parole accumulando "manifestanti modali" (quelle che in questo lavoro chiamiamo forme d'espressione della modalità epistemica) non cambia la "semantica dell'operatore modale Supp", così una frase del tipo:

- 5) Carlo deve avere incontrato Giulia

non indica un grado di incertezza inferiore a quello di:

6) Carlo deve forse avere incontrato Giulia

o a quello di:

7) Carlo dovrà forse aver incontrato Giulia

nonostante 5) presenti un solo “manifestante modale” (il modale *dovere*), 6) ne presenti due (il modale *dovere* e l’avverbio modalizzante) e 7) tre (il modale *dovere*, il futuro epistemico, l’avverbio modalizzante). L’argomento sembra convincente e secondo questo schema i condizionali, ammesso e non concesso che il morfema condizionale sia da considerarsi un “manifestante modale”, non aggiungerebbero niente in quanto a grado di (in)certezza alle forme dell’indicativo. Questo stride, però, con l’impressione che almeno *dovrebbe* aumenti, anche se indirettamente, il grado di incertezza della valutazione epistemica. In questo paragrafo cercheremo di provare la fondatezza di questa impressione in modo da avere elementi per poter collocare in maniera motivata *può*, *deve* e *dovrebbe* su un’unica scala di certezza.

Per cogliere la distinzione semantica tra *deve* e *dovrebbe*, proviamo ad individuare contesti che ammetterebbero l’uso dell’uno escludendo l’uso dell’altro e viceversa. Pensiamo ad una situazione in cui non abbiamo controllo diretto sul verificarsi di un evento e tuttavia siamo chiamati a dichiarare il nostro grado di confidenza nel fatto che si verifichi. Immaginiamo di attendere, tra una folla di curiosi, l’uscita di Pippo Baudo dal suo albergo, uscita che seguirà quella di altri divi. Se abbiamo *conoscenze oggettive che ci permettono di inferire la certezza* dell’uscita di Pippo Baudo (sappiamo che sono usciti tutti gli altri divi e rimane solo lui oppure il programma è stato seguito puntualmente e ora è prevista l’uscita di Pippo Baudo) possiamo dire:

8) Ora deve uscire Pippo Baudo

In tali condizioni di certezza non diremo:

8a) ³Ora dovrebbe uscire Pippo Baudo

Una proposizione può dunque essere modalizzata con l’indicativo di *dovere* in quei contesti nei quali si abbiano conoscenze oggettive per inferire la certezza della proposizione. Questi contesti escludono l’uso di *dovrebbe*.

C’è da chiedersi ora in quali contesti potremmo usare la forma *dovrebbe* e dire:

9) Ora dovrebbe uscire Pippo Baudo

Dal momento che la forma *dovrebbe* risulta dalla composizione di *dovere* - che abbiamo già esaminato - e del morfema condizionale, una breve riflessione sul contributo semantico del condizionale potrà permetterci di individuare la specificità di *dovrebbe* rispetto a *deve*. Puglielli e Ciliberti (1974: 266) hanno mostrato che la presenza di un condizionale in una proposizione Y indica due cose: (i) che il valore di verità di quella proposizione è dipendente dal valore di verità di un’altra proposizione X⁴; (ii) e che il parlante non ha modo di verificare

³ Il simbolo % non indica agrammaticalità, ma non appropriatezza al contesto d’uso.

⁴ Su questo punto v. anche Palmer (1986: 189); Mazzoleni (1991: 751-755).

il valore di verità di X. Nei casi in cui il condizionale è usato in frasi semplici, come:

10) Anna verrebbe alle cinque

la proposizione implicante X non è rappresentata in superficie, tuttavia – sostengono Puglielli e Ciliberti – si può postulare anche in questi casi la dipendenza della proposizione condizionale da condizioni (non verificate dal parlante), che se verificatesi la renderebbero vera. Dal momento che gli usi di *dovrebbe* come quello illustrato in 9) sono usi del condizionale in frasi semplici, c'è da chiedersi quali possano essere in 9) le condizioni implicite e non verificate che ci permetterebbero, se verificate, di inferire la certezza dell'uscita di Pippo Baudo. Basta immaginare un contesto in cui manchino conoscenze oggettive per inferire la certezza dell'uscita di Pippo Baudo, e in cui tuttavia noi siamo a conoscenza di alcuni elementi che, a condizione che siano veri ci permetterebbero di inferire la certezza dell'uscita di Pippo Baudo (secondo il programma Pippo Baudo è atteso in questo momento, oppure sono usciti tutti i presentatori e ci sembra che i divi escano per categoria, oppure la segretaria di Baudo ci ha avvertiti che più o meno a quest'ora si sarebbe fatto vivo). In questi casi noi *sottoponiamo alla condizione* che si verifichi l'evento x (x=che il programma venga rispettato, che davvero i divi escano per categoria, che la segretaria ci abbia dato un'informazione corretta)) *l'inferenza della certezza* dell'uscita di Pippo Baudo e usiamo 9). Nello stesso contesto non potremmo dire:

9a) %Ora deve uscire Pippo Baudo

Possiamo quindi dire che una proposizione può essere modalizzata con *dovrebbe* solo nei casi in cui l'inferenza della verità della proposizione si basa su conoscenze implicite e non verificate, verificatesi le quali la proposizione risulta necessariamente vera. In altre parole *dovrebbe* rappresenta l'espressione di una necessità condizionata⁵. Merita sottolineare come l'espressione di una *necessità condizionata equivalga* da un altro punto di vista *all'espressione di una probabilità*. Dicendo che se si verificano alcune condizioni allora si ha Y, si dà anche un giudizio sulla probabilità che Y si verifichi. Tant'è che 9) è parafrasabile con:

9') [Ora è probabile che esca Pippo Baudo]⁶

In questo senso possiamo collocare *dovrebbe* sul grado medio della scala di certezza, come illustrato nella tavola 2.

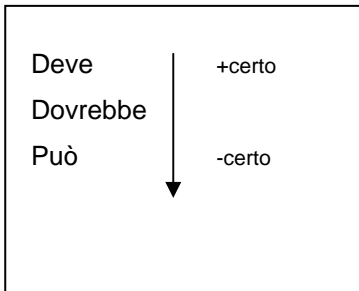
⁵ In un'analisi simile condotta sull'opposizione dei modali *ought* e *should* con *must*, Palmer (1986: 63) scrive:

this carries with it some notion of conditionality –“provided things are as I expect them to be” etc., and is not just a weaker or more tentative form of MUST.

e Dendale (1999: 23) parlando della specificità semantica della forma francese *devrait*, scrive:

La validité de la conclusion du locuteur dépend donc de la question de savoir si celui-ci ne s'est pas trompé en la tirant et si les éléments qu'il avait en faveur de la conclusion étaient suffisants.

⁶ Si noti che solo *dovrebbe* è parafrasabile con *è probabile che*; lo stesso non vale né per *deve*, né per *può*, né per *potrebbe*.

Tavola 2. *Dovrebbe* come grado medio sulla scala di certezza

A margine di questa discussione sul grado di certezza di *dovrebbe* va notato che le nostre osservazioni non smentiscono lo schema di Simone e Amacker (1977) secondo il quale non è accumulando manifestanti modali che aumenta il grado di incertezza dell'operatore modale. Il morfema condizionale non è in sé un manifestante modale. Semplicemente stabilisce che la verità del modale a cui si aggiunge è data nel mondo in cui si verificano certe condizioni. E questo solo indirettamente ne aumenta il grado di incertezza.

5. L'asse deontico-epistemico

5.1. Asimmetria tra *dovere* e *potere*

Abbiamo detto nei paragrafi precedenti che gli usi epistemici di *dovere* esprimono una necessità epistemica (libera per *deve*, condizionata per *dovrebbe*), mentre quelli di *potere* esprimono una possibilità e quindi per definizione un grado di certezza minore. Potremmo quindi essere tentati di considerare il rapporto tra indicativo e condizionale di *dovere* esattamente speculare al rapporto tra indicativo e condizionale di *potere* e di conseguenza collocare ordinatamente *deve*, *dovrebbe*, *può* e *potrebbe* dall'alto in basso sulla scala di certezza. *Potere*, però, ha delle peculiarità di cui bisogna tenere conto per poi capire anche le differenze negli usi condizionali delle due forme.

La distinzione tra usi deontici e usi epistemici della necessità è nella gran parte dei casi abbastanza evidente. Come fanno notare Parisi et alii (1975: 246) la parafrasi dell'interpretazione deontica di *dovere* è ben distinta dalla parafrasi della sua interpretazione epistemica. La frase modalizzata deonticamente:

11) Franco deve uscire

è parafrasabile con:

11') [E' necessario che Franco esca]

mentre la frase modalizzata epistemicamente:

12) Devono essere le cinque

non è parafrasabile con:

12')*[E' necessario che siano le cinque]

Al contrario tra la parafrasi dell'interpretazione deontica e quella dell'interpretazione epistemica di *potere*, c'è sovrapposizione. Così la frase modalizzata deonticamente:

13) Franco può uscire

può essere parafrasabile con:

13') [E' possibile che Franco esca]

e allo stesso modo, la frase modalizzata epistemicamente:

14) Gianni può essersi fermato

è parafrasabile con:

14') [E' possibile che Gianni si sia fermato]

Dunque esiste una zona di sovrapposizione tra interpretazione epistemica ed interpretazione deontica della nozione modale di possibilità, che rende in molti casi impossibile decidere con certezza se un enunciato sia interpretabile epistemicamente o deonticamente⁷. Gli usi epistemicici di *potere* sembrano quindi radicati nel dominio deontico, molto più di quanto non lo siano gli usi epistemicici di *dovere*.

5.2. L'opposizione tra *può* e *potrebbe*

Questa asimmetria basilare ci scoraggia dal tentativo di cercare di immaginare una derivazione degli usi condizionali di *potere* parallela a quella degli usi condizionali di *dovere*. E in effetti –come abbiamo visto nel paragrafo precedente - se possiamo interpretare 9) come una necessità condizionata dell'inferenza dell'uscita di Pippo Baudo, non possiamo interpretare:

15) Ora potrebbe uscire Pippo Baudo

come una possibilità condizionata dell'uscita di Pippo Baudo. A differenza di quanto accade per la nozione di necessità, non sembra che l'uso del condizionale di *potere* esprima la possibilità condizionata (e dunque più debole) del verificarsi di un evento⁸.

Proponiamo, vista la natura particolare della struttura semantica di *potere*, che più che una possibilità condizionata, il condizionale di *potere* serva ad esprimere

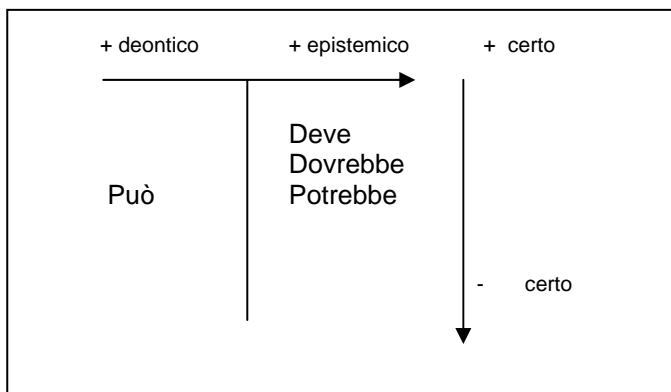
⁷ Questa caratteristica dei modali di possibilità non è tipica solo dell'italiano. In inglese, ad esempio, è stata notata già da Leech (1971: 71) e da Coates (1995).

⁸ D'altra parte, se dato un insieme di condizioni che possono verificarsi o meno la necessità che un evento sensibile a quelle condizioni si realizzi è vincolata dal verificarsi di quelle condizioni, così non è per una possibilità, che resta tale che si verifichino o meno quelle condizioni.

l'esistenza di una possibilità nel dominio epistemico del parlante, dominio epistemico al quale non si accede chiaramente e direttamente usando il solo modale *potere*. Nella lettura del condizionale di *potere*, dunque, essere nel dominio epistemico costituirebbe la condizione verificatasi la quale si darebbe la possibilità che Pippo Baudo esca. Secondo la nostra ipotesi, quindi, *potrebbe* sarebbe solo più epistemico di *può*, che si trova ai margini del dominio epistemico, e non aggiungerebbe nulla in quanto a certezza o incertezza alla forma dell'indicativo.

La discussione condotta fin qui ci spinge a proporre che le quattro forme in esame, *deve*, *dovrebbe*, *può*, *potrebbe*, si distribuiscano sulla scala di certezza e sull'asse deontico/epistemico, come illustrato nella tavola 3.

Tavola 3. Distribuzione delle quattro forme di *dovere* e *potere*



6. Evidenzialità ed epistemicità

6.1 Natura evidenziale di *deve*

Abbiamo visto in § 4.1 che *dovere* indica un giudizio di grado forte perché segnala l'esistenza di conoscenze oggettive dalle quali si può inferire la certezza della conclusione introdotta. Così, nell'enunciato:

16) I riflettori di questi giorni non gli devono aver fatto troppo piacere perché «hanno spostato l'attenzione» (re231101)

la forma *dovere* introduce una conclusione [non gli hanno fatto troppo piacere], la cui certezza si basa su alcune conoscenze oggettive [i riflettori di questi giorni hanno spostato l'attenzione]. In altre parole, *dovere* epistemico condensa un processo sillogistico basato su premesse che possono essere più o meno esplicite, dalle quali è necessario trarre la conclusione che *dovere* introduce. Nel caso di 16):

16') ciò che sposta l'attenzione non gli fa troppo piacere (premessa implicita)

i riflettori di questi giorni hanno spostato l'attenzione (premessa eplicita)
 quindi
 i riflettori di questi giorni non gli hanno fatto troppo piacere (conclusione)

E' chiaro che il valore di *dovere* in questo caso non è puramente epistemico, non segnala cioè solo una credenza del parlante, ma è evidenziale-inferenziale, segnala anche che il parlante giunge alla sua conclusione sulla base di un'inferenza di tipo logico. Un valore evidenziale-inferenziale è stato attribuito anche al *must* inglese (Coates, 1983: 41, Westmoreland, 1998, Drubig, 2001), al *devoir* francese (Dendale, 1994), al *müssen* tedesco (Mortelmans, 2001). La natura evidenziale-inferenziale delle forme corrispondenti a *dovere* è giustificata etimologicamente. Se si indica che una proposizione deve sussistere, deve essere vera, si fa naturalmente riferimento implicito alle cause che la forzano ad essere vera, cioè alle premesse della sua inferibilità. Tuttavia, vogliamo sottolineare che, nonostante la giustificazione etimologica dell'evidenzialità di questa forma, ogni lingua definisce peculiarmente la semantica delle forme corrispondenti a *deve*, in altre parole *müssen* non ha esattamente lo stesso valore di *must*, che non ha lo stesso valore di *doit* o di *deve* e così via. Allo stato attuale delle descrizioni di queste forme, non è possibile disegnare un quadro comparativo completo. Però si hanno indicazioni sufficienti per mostrare che differenze sottili di valore esistono. E queste indicazioni ci permetteranno di definire più rigorosamente il valore epistemico-evidenziale del *dovere* italiano. In inglese accade spesso che *must* abbia un significato strettamente epistemico. Coates (1983, citato in Mortelmans, 2001: 133) ha calcolato che 23 occorrenze di *must* su 92 sono accompagnate da attenuativi epistemici come *I think, I mean, I suppose, I fancy*. Collocazioni paragonabili non sono facilmente reperibili in tedesco (Mortelmans, 2001: 133 non ne trova alcuna nel suo corpus di 122 forme di *müssen*). Come fa notare Dendale (1994) la forma *doit* francese non rimanda solo ad un processo di tipo deduttivo⁹, come quello rappresentato in 16'), ma anche a processi di tipo abduttivo¹⁰:

17) Il doit être dans son bureau car sa voiture est au parking

Dendale (1994: 30)

e di tipo induttivo¹¹ :

18) Les Allemands de l'Est doivent avoir beaucoup souffert si on en juge par ce que cette famille est-allemand a subi

Dendale (1994: 30)

e può occorrere in contesti in cui l'inferenza, partendo da premesse incomplete o incerte, porta non alla necessità della conclusione, ma a conclusioni approssimative:

19) Les Français assurent qu'ils n'ont vendu que quatre missiles Exocet aux Argentins. Ceux-ci en ont déjà lancé deux contre des navires anglais. Ils ne doivent plus en avoir que deux¹²

⁹ Cioè che seguono lo schema del modus ponens $p \rightarrow q$, p allora q

¹⁰ Cioè processi della forma q , $p \rightarrow q$ allora forse p . Dendale (1994: 30) preferisce parlare di relazione dall'effetto alla spiegazione dell'effetto, piuttosto che di relazione abduttiva

¹¹ Cioè processi in cui si generalizza a partire dall'osservazione di casi particolari

Dendale (1994: 30)

20) Il doit y avoir eu au moins 25000 spectateurs lors du match Belgique-Angleterre

Dendale (1994 : 35)

Gli usi che si fanno in italiano dell'indicativo di *dovere* epistemico sembrano molto orientati verso il polo evidenziale dell'asse evidenziale-epistemico. Così, esistono casi in cui *deve* ha un valore puramente evidenziale. In un enunciato come:

21) Ci deve essere un bavaglino nella borsa, prendilo! (cp)

L'uso dell'imperativo presuppone che il parlante indichi come un fatto reale la presenza del bavaglino nella borsa. In questo caso, quindi, la forma *deve* non ha coloriture epistemiche (che implicherebbero la rappresentazione della proposizione modalizzata come irreali), ma ha un valore strettamente evidenziale. Più che un evidenziale inferenziale, in casi come questi si potrebbe pensare che *deve* rappresenti un evidenziale diretto, qualcosa parafrasabile con:

21') [So per averlo visto che c'è un bavaglino nella borsa, prendilo]

Deve può segnalare un processo di tipo deduttivo, come abbiamo visto in 16), e quindi rappresentare un evidenziale inferenziale di tipo logico. Può inoltre segnalare un processo di tipo abduttivo, come in:

22) Signora, il suo aspetto autorevole nonché l'enorme tomo che tiene con sé mi dicono che lei deve essere una autorità in fatto di regolamenti universitari. Se è così posso farle una domanda? (mail)

dove *deve* rappresenta un evidenziale inferenziale di tipo osservativo. Meno chiaro è se in italiano *deve* può condensare un processo di tipo induttivo (la consultazione del corpus CORIS¹³ non ha permesso di rilevarne alcuno). Sembra escluso che in italiano *deve* possa introdurre una conclusione ritenuta approssimativa, a causa della debolezza delle premesse. La forma *doit* dell'enunciato 19) non è traducibile in italiano con *deve*, ma con *dovrebbe*:

23) I Francesi assicurano di aver venduto solo quattro missili Exocet agli Argentini. Questi ne hanno già lanciati due contro le imbarcazioni inglesi. Ora non dovrebbero averne più di due

I vari casi –come quello di 20)- in cui in francese *doit* introduce la conclusione di un processo di stima¹⁴, non sono tradotti in italiano da *deve*, ma dal futuro epistemico:

¹² L'incertezza della conclusione di 19) dipende dal fatto "il parlante potrebbe aver trascurato di tenere conto d'elementi che potevano essergli sfuggiti al momento del calcolo (come per esempio, l'acquisto illegale di missili)" (Dendale, 1994: 32)

¹³ Il corpus CORIS è un corpus generale di italiano scritto contenente 100 milioni di parole (cfr. Rossini Favretti, 2000).

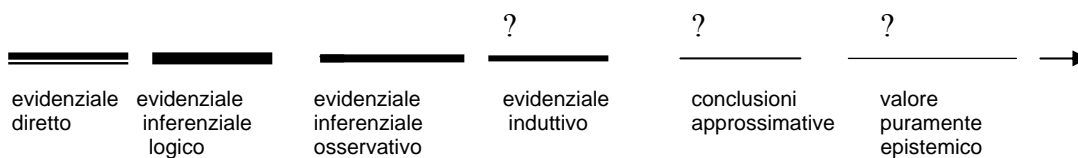
¹⁴ Dendale (2001: 3) ritiene che le conclusioni circa l'età di qualcuno ammettono *devoir*, mentre non sono attestate forme col futuro. In italiano, come si vede dagli esempi riportati, accade esattamente il contrario.

24) Stavamo a Varese e quindi avrò fattooo ehh, puf, dieci anni (fabrfoto)

Infine in italiano sono assolutamente marginali gli usi di *dovere* epistemico, modificato da un attenuativo come *credo, immagino, forse, non lo so*, ecc. (da una consultazione del corpus CORIS sono emerse solo quattro forme di *deve* modificato da attenuativi, in tutti i casi l'attenuativo era *forse*).

Dal quadro tracciato emerge chiaramente che in italiano, come in altre lingue, la gamma di significati della forma *deve* va dalla pura segnalazione di un'evidenza alla pura segnalazione dell'epistemicità. L'italiano in maniera piuttosto peculiare tende a dare alla forma *deve* un significato evidenziale molto più di quanto non gli dia un significato strettamente epistemico. Nella figura 1 rappresentiamo questa asimmetria negli usi di dovere epistemico molto più concentrati sul polo evidenziale che non su quello puramente epistemico dell'asse epistemico-evidenziale.

Figura 1. Valori di *deve*



Va notato che parallela a questa scala di evidenza corre una scala di certezza: più l'evidenza è tratta da processi logici solidi, più è certa. La concentrazione degli usi verso il polo evidenziale della scala spiega perché tendenzialmente in italiano l'indicativo di *dovere* è una marca di certezza e solo più raramente una marca di probabilità o incertezza.

6.1 Natura evidenziale degli altri modali

Abbiamo parlato finora solo dell'indicativo di *dovere*, ma deve essere sottolineato che tutte e quattro le forme modali hanno significato evidenziale. Su questo punto c'è in letteratura minore compattezza. Coates (1983: 131), per esempio, mentre sottolinea la natura inferenziale di *must*, non riconosce a *may* e *might* nessun valore evidenziale. Fatta eccezione per Tasmowski e Dendale (1994), non è riconosciuto valore evidenziale al *pouvoir* francese. E, a nostra conoscenza, mentre è vastamente riconosciuto il valore evidenziale del *sollen* tedesco (fra gli altri, Mortelmans, 2001), non ci sono studi sul valore evidenziale degli altri modali di questa lingua. Non discuteremo queste posizioni, vogliamo mostrare, però, che almeno in italiano hanno valore evidenziale tutti i modali epistemici.

6.2.1 *Dovrebbe*

Abbiamo visto che *dovrebbe* rimanda ad un processo di inferenza condizionata. E' quindi un evidenziale usato per marcare quelle conclusioni approssimative di cui si parlava nella sezione precedente. Un esempio:

25) La precisione a questo punto dovrebbe essere ottima, poichè se il falegname è sufficientemente furbo (e non vi vuole rifilare pezzi avanzati) ricaverà quasi sempre i vari pannelli interni da un unico pezzo, con un risultato di ottima precisione. (int)

condensa un processo di deduzione che parte da premesse incerte, che solo se verificate, portano alla necessità della conclusione. Introduce quindi una conclusione approssimativa. Possiamo rappresentare come in 25') il processo di deduzione condensato in 25):

25') Se i vari pannelli interni sono ricavati da un unico pezzo il risultato è di ottima precisione
(premessa maggiore esplicita)

se il falegname è sufficientemente furbo
(prima condizione della verità della premessa minore)

se il falegname non vi vuole rifilare pezzi avanzati
(seconda condizione della verità della premessa minore)

il falegname ricava i pannelli interni da un unico pezzo
(premessa minore esplicita condizionata)

quindi se le condizioni fossero soddisfatte la conclusione dovrebbe essere che

il risultato è di ottima precisione
(conclusione approssimativa)

Tasmowski e Dendale (1994: 50), a proposito delle conclusioni di processi deduttivi introdotte dal *devrait* francese, scrivono che il locutore "non se ne assume la responsabilità". Questa è una sintesi efficace di cosa hanno in comune tutte le proposizioni modalizzate da *dovrebbe*, che come abbiamo visto possono indicare un processo deduttivo da premesse condizionate o incerte che porta a conclusioni approssimative, ma possono anche indicare che la proposizione modalizzata costituisce un riportivo di cui il parlante "non si assume responsabilità". Es.:

26) Il questore - secondo quanto si e' appreso - dovrebbe essere sentito dai magistrati nei prossimi giorni (int)

L'uso di una marca inferenziale come marca di evidenziale riportivo è un fenomeno molto comune nei sistemi epistemico-evidenziali. Ne abbiamo esempi nel *sollen* tedesco e nello *skal* danese (Mortelmans, 2001: 134; Davidsen-Nielsen, 1986, cit. in Palmer, 1986: 72), ma anche in lingue amerindiane come il wintun, il pomo occidentale e il patwin (Anderson, 1986: 289). Come abbiamo già

accennato la condivisione di una marca tra evidenziali inferenziali ed evidenziali riportivi costituisce, secondo Plungian (2001), un parametro tipologico. Discuteremo in § 8.1 la caratterizzazione dell'italiano rispetto a questo parametro. Concludendo questa discussione sul valore evidenziale di *dovrebbe*, va sottolineato che una prova ulteriore del fatto che le conclusioni introdotte da *dovrebbe* sono conclusioni che partono da premesse non verificate dal parlante sta nel fatto che l'uso di *dovrebbe* è escluso negli evidenziali diretti e negli inferenziali osservativi. In altre parole *dovrebbe*, a differenza di *deve*, non può segnalare né che il parlante ha evidenza diretta della proposizione, né che ha evidenza diretta delle premesse del suo processo deduttivo:

27) ?Dovrei avere ancora il tuo numero sull'agenda, lo copio da lì

vs

28) Devo avere ancora il tuo numero sull'agenda, lo copio da lì (cp)

29) ? Signora, il suo aspetto autorevole nonché l'enorme tomo che tiene con sé mi dicono che lei dovrebbe essere una autorità in fatto di regolamenti universitari. Se è così posso farle una domanda?

vs

30) Signora, il suo aspetto autorevole nonché l'enorme tomo che tiene con sé mi dicono che lei deve essere una autorità in fatto di regolamenti universitari. Se è così posso farle una domanda? (mail)

6.2.2 Può e potrebbe

Tasmowski e Dendale (1994) hanno mostrato come la forma *peut* francese possa condensare anch'essa un processo sillogistico dal quale, a differenza di *deve*, non si deduce l'unica conclusione possibile, ma una delle conclusioni possibili. Questa analisi sembra applicabile al modale *potere* italiano, ma con qualche avvertenza. È possibile rintracciare qualche caso in cui la forma dell'indicativo mostra un chiaro valore evidenziale:

31) Troppo sintetico il manuale, chi non conosce il Delphi può trovarsi in difficoltà (int)

32) Su questo terreno le pagine di Amir possono essere angosciose, grondanti come sono di interrogativi e paure (di301101)

Tuttavia –come abbiamo già avuto modo di dire - gli usi di *può* epistemico hanno per lo più un valore che con difficoltà definiremmo evidenziale. In alcuni casi – come sottolineano Tasmowski e Dendale (1994: 45) per il *peut* francese- *può* è

usato per indicare che uno degli elementi di una disgiunzione binaria può essere vero, piuttosto che una possibile conclusione di un processo deduttivo¹⁵:

- 33) Poiche' il malfunzionamento può essere stato momentaneo, si consiglia di rinviare la selezione (int)

In molti casi, poi, –come abbiamo visto in § 5.1 - è indecidibile se il significato di *può* sia da considerarsi epistemico o deontico e di conseguenza non è possibile stabilire se la possibilità della sussistenza di uno stato di cose sia dedotta come possibile conclusione di un'inferenza o constatata come proprietà di quello stato di cose:

- 34) Ogni donna può trovarsi una volta - o talvolta anche più volte - confrontata a questa problematica durante il periodo fertile della sua vita (int)

Potrebbe sembra introdurre più frequentemente e decisamente di *può* una possibile conclusione di un processo deduttivo:

- 35) Non ha cellulare, a casa non risponde e cercarlo è comunque un gesto di sconsiderata audacia. *Potrebbe* non perdonare più la violazione, lui è uno che non si dimentica mai niente ...(re040202)

Inoltre *potrebbe*, come *dovrebbe* funziona in molti casi da evidenziale riportivo:

- 36) Quattordici persone mancano all'appello. *Potrebbero* essere ferite e vagare ancora nella campagna circostante (re211101)

6.2 Natura epistemica del futuro

Abbiamo finora escluso il futuro dalla nostra analisi semantica delle forme epistemiche. Abbiamo visto in § 4.1 che esso non può trovare una collocazione sulla scala di certezza. Dobbiamo pure escludere che il futuro epistemico presenti, come l'indicativo di *potere* un grado di epistemicità minore delle altre forme. Non c'è infatti nessuna sovrapposizione possibile tra l'interpretazione deittica del futuro e quella epistemica. Sembra invece ipotizzabile che la specificità semantica del futuro epistemico sia quella di rappresentare una marca strettamente epistemica, che a differenza dei modali, non condensa nessun processo inferenziale, ma serve ad esprimere la genuina credenza del parlante circa la proposizione modalizzata¹⁶.

Esistono vari indizi di natura semantica a sostegno della nostra ipotesi. Innanzitutto, nei contesti in cui il giudizio su una proposizione fa chiaramente riferimento ad un processo inferenziale, questo giudizio non può essere

¹⁵ Van der Auwera (2001) illustra la distinzione tra l'uso di *può* come indicatore di una conclusione possibile e *può* come indicatore della possibile verità di un elemento di una disgiunzione binaria mostrando che il primo è riscrivibile con $\diamond p = \neg \square \neg p$, mentre il secondo con $\diamond p = \neg \diamond \neg p$.

¹⁶ Si noti che il fatto che il futuro epistemico non condensa un processo inferenziale non vuol dire che esso sia incompatibile con contesti di inferenza o che non possa scaturire da processi di inferenza, semplicemente, a differenza dei modali, non li "racconta".

rappresentato dal futuro epistemico Riprendiamo un esempio di Lyons (1977: 797), quello di una comunità di 90 persone di cui sappiamo che 30 sono sposate, conosciamo lo stato civile di tutti, tranne che di tale Alfred, abbiamo contato 29 persone sposate. In un tale contesto si può concludere:

37) Alfred deve essere sposato

ma non:

37a) % Alfred sarà sposato.

Se, sempre seguendo l'esempio di Lyons, immaginiamo di sapere che nella comunità un terzo degli uomini è sposato, a chi ci chiedesse cosa sappiamo circa lo stato civile di Alfred possiamo legittimamente rispondere solo

38) Alfred può essere sposato

oppure:

38a) Alfred potrebbe essere sposato

ma non potremmo dire:

38b) %Alfred sarà sposato

Dunque in un contesto in cui il giudizio fa riferimento ad un processo inferenziale, sono appropriati i modali, ma non il futuro epistemico. Ma è vero anche il contrario: in un contesto in cui il parlante è interrogato sulle sue credenze soggettive è appropriato il futuro epistemico, ma non i modali. Immaginiamo quali possano essere le nostre risposte ad un interlocutore che abbia perso il suo orologio e ci chieda dove, secondo noi, che nulla sappiamo del suo orologio, sia quell'orologio.

39) A: Non trovo più il mio orologio

Potremo rispondergli:

40) B: L'avrai lasciato a casa

ma non potremo rispondergli né:

40a) % B: Dovresti averlo lasciato a casa

né

40b) % B: Devi averlo lasciato a casa

a meno che, come in 40c) non aggiungiamo dettagli che giustificano la nostra inferenza:

40c) B: Devi averlo lasciato a casa, l'ho visto sul comodino prima che uscissimo

ma in questo caso non diamo un giudizio soggettivo, ma un'inferenza oggettiva. Non potremo, inoltre, rispondere né:

40d)% Puoi averlo lasciato a casa

né

40e) % Potresti averlo lasciato a casa

Dunque, i contesti in cui il giudizio su una proposizione fa esplicitamente riferimento ad un processo inferenziale richiedono i modali ed escludono il futuro epistemico; mentre i contesti in cui si richiede esplicitamente un giudizio soggettivo del parlante, cioè indipendente da ogni sua conoscenza, richiedono il futuro epistemico ed escludono i modali¹⁷.

La tendenziale evidenzialità dei modali contrapposta all'epistemicità pura del futuro epistemico è provata anche dal fatto che mentre è possibile chiedere ad un parlante su quali basi arrivi a concludere un enunciato modalizzato con i modali:

41) A : il negozio deve essere chiuso
B : perché deve essere chiuso ?¹⁸

42) A: il negozio potrebbe essere chiuso
B: perché potrebbe essere chiuso?

43) A: Il tesoro deve essere nascosto in quell'isola
B: come lo sai?

Non è possibile chiedergli su quali basi arrivi a concludere un enunciato modalizzato con il futuro epistemico:

44) A : vedrai che il negozio sarà già chiuso
B : *perché sarà già chiuso ?

45) A: forse il negozio sarà già chiuso
B: *perché sarà già chiuso?

46) A: Il tesoro sarà nascosto in quell'isola

¹⁷ Come suggerito dal referee anonimo, un controesempio può essere costituito da un enunciato come:

a) Sarà anche innocente, ma nessuno ci crede, neppure io

In questo esempio di cosiddetta "speech act modality" (Sweetser, 1990, Papafragou, 2000) il futuro epistemico non è in effetti usato per l'espressione del giudizio soggettivo del parlante. Tuttavia è chiaro che anche in questo caso il futuro epistemico esprime un giudizio soggettivo. Si tratta del giudizio dell'interlocutore, al quale il parlante concede, senza sottoscriverla, la legittimità della sua opinione circa il contenuto preposizionale dell'enunciato. In casi come questi c'è un trasferimento dell'origine della valutazione dal parlante all'interlocutore (cosa che accade, fra l'altro, anche nelle interrogative come *Sarà a casa, secondo te?*), ma la valutazione resta senz'altro soggettiva, non c'è nessuna coloritura evidenziale attribuibile al futuro. Tant'è che nel caso in esame è contro ogni evidenza che tale valutazione viene concessa.

¹⁸ Drubig (2001) segnala che la frase

a) Why must/ may John leave early tonight?

non può avere valore epistemico. Questa è un'ulteriore prova della più debole evidenzialità dei modali inglesi.

B: ?come lo sai?

Anche gli usi di questa forma forniscono diverse prove della sua epistemicità stretta. Abbiamo visto in § 4.1 che il futuro epistemico può essere modificato da attenuativi e rafforzativi. Attenuativi e rafforzativi modificano un giudizio epistemico stretto che può variare di grado, non una segnalazione evidenziale che cambia di natura, ma non di grado. Inoltre, se molto frequentemente nell'uso di modali vengono esplicitate le premesse che portano alla conclusione del processo inferenziale condensato nel modale, come in:

- 47) Ignoro il numero dei bombardamenti... Il loro numero dovette sconvolgere e creare una discreta confusione nei comandi tedeschi, tant'è che dopo il preavviso generico, poi quello di pericolo, le sirene anziché il flieger alarm (allarme aereo) emisero addirittura il panzer alarm (allarme carri armati) (di301101)
- 48) In tempi di flessibilità in una società complessa come la nostra, i redattori del questionario devono avere avuto il loro bel da fare per cercare di far rientrare tutti. E infatti non ci sono riusciti. (di301101)

questo accade molto meno frequentemente nell'uso del futuro epistemico.

Un'ultima interessante prova viene da un test proposto da Mortelmans (2001: 142) per diagnosticare l'evidenzialità del *müssen* tedesco. Mortelmans mostra come solo le forme evidenziali - e non quelle che hanno un valore puramente epistemico (nel nostro caso il futuro) - possano essere usate per modalizzare conclusioni assurde sulla verità delle quali il parlante non si impegna. Così è attestata:

- 49) Se anche Babbo Natale un tempo fosse esistito... in questo momento deve essersi sicuramente vaporizzato! (int)

mentre risulterebbe meno accettabile:

- 50) ? Se anche Babbo Natale un tempo fosse esistito... in questo momento si sarà sicuramente vaporizzato!

Concludendo, secondo la nostra analisi, il futuro costituisce l'unica forma puramente epistemica dell'italiano. Analisi simili alla nostra sono state condotte sul futuro epistemico tedesco (Mortelmans, 2001) e sul francese (Dendale, 2001). La peculiarità del futuro epistemico italiano sta nella sua diffusione, che risulta più alta che in altre lingue. In inglese, l'uso del futuro epistemico è un fatto assolutamente marginale e in francese, stando a quanto scrive Dendale (2001: 4), esso è per lo più limitato alle forme *être* e *avoir* e alla forma anteriore. L'alta diffusione di questa forma in italiano spiega perché la forma che più frequentemente le si oppone, *deve*, conserva - come abbiamo visto in § 6.1 - un valore più marcatamente evidenziale che in altre lingue: essa non deve svolgere funzione di epistemico puro, essendo questo valore semantico vastamente rappresentato dal futuro.

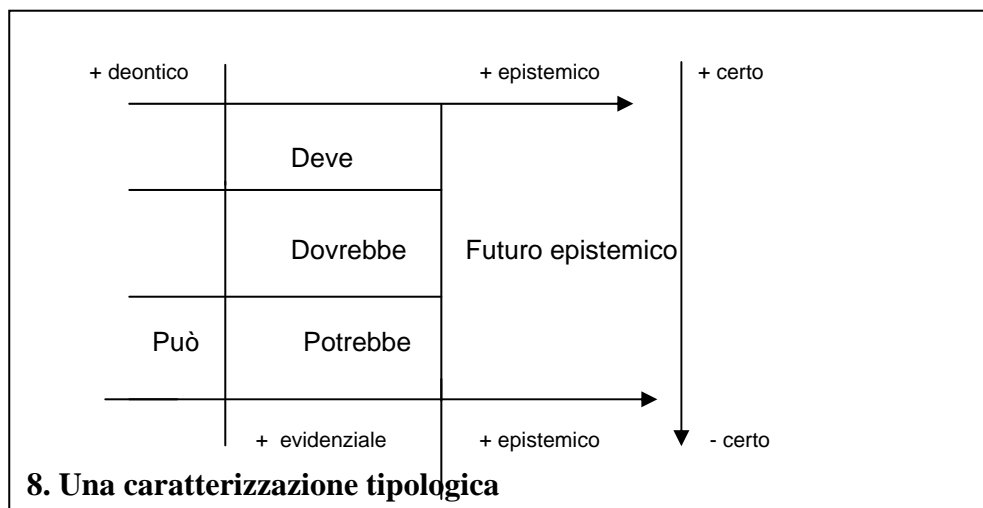
7. La semantica del dominio epistemico in italiano

L'analisi appena condotta ci permette di fornire una caratterizzazione semantica di ciascuna delle forme epistemiche e di descrivere conseguentemente l'articolazione semantica del dominio epistemico italiano.

Il futuro epistemico ne emerge come la forma strettamente epistemica, non marcata per grado di certezza. Più marcatamente evidenziali risultano le forme modali. In particolare, l'indicativo di *dovere* è una forma epistemico-evidenziale che tendenzialmente marca un grado di certezza forte e un'evidenza non mediata (che talvolta può essere diretta). Il condizionale di *dovere* è una forma epistemico-evidenziale che tendenzialmente marca un grado di certezza medio e un'evidenza mediata (riportata) o comunque sulla quale il parlante sospende il giudizio. L'indicativo di *potere* è una forma tendenzialmente dinamico-deontica che può in alcuni casi avere anche usi epistemiche ed evidenziali. Il condizionale di *potere* costituisce la controparte epistemica dell'indicativo, marca un grado di certezza debole e può avere il valore evidenziale inferenziale di una delle conclusioni possibili di un processo inferenziale, nonché marcare evidenza mediata.

Risulta da questa caratterizzazione che l'articolazione interna della modalità epistemica in italiano si organizza, come è illustrato nella tavola 4, intorno a tre assi. La gradazione di certezza, lungo la quale sono collocate ordinatamente le forme *deve*, *dovrebbe* e *potrebbe*. L'opposizione tra significato preminentemente deontico e significato preminentemente epistemico, che distingue *può* da *potrebbe*, forme peraltro caratterizzate dallo stesso grado di certezza. L'opposizione tra significato evidenziale e significato puramente epistemico, che distingue le quattro forme modali dal futuro epistemico, neutro quest'ultimo circa la gradazione di certezza.

Tavola 4. Distribuzione delle quattro forme modali e del futuro epistemico



Dalla nostra analisi, l'italiano risulta una lingua che ha più forme per l'espressione della modalità epistemica (modali e futuro epistemico), distingue tre gradi di certezza (rappresentati da *deve*, *dovrebbe*, *potrebbe*), distingue tra modalità epistemica stretta (marcata dal futuro) ed evidenzialità inferenziale (marcata dai modali) e, caso piuttosto singolare nel panorama europeo, presenta un sistema

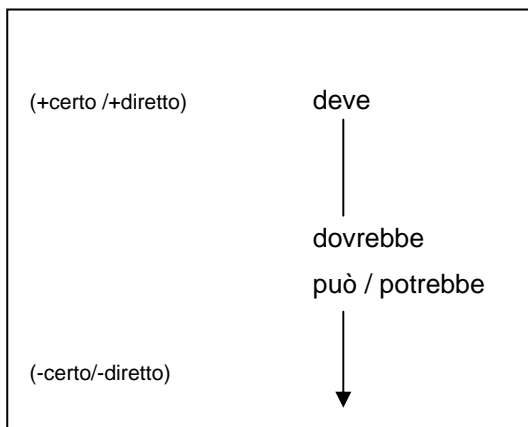
evidenziale che si avvicina a quelli “complessi”. Quest’ ultimo punto merita un po’ di discussione.

8.1 Un sistema evidenziale complesso

A prima vista quello dell’italiano potrebbe apparire come un sistema evidenziale “modalizzato”. Distingue infatti tra evidenza diretta ed evidenza indiretta e utilizza le marche di evidenza diretta come marche epistemiche di grado forte e quelle di evidenza indiretta come marche epistemiche di grado debole, stabilendo l’equazione “più indiretto” uguale “meno affidabile” che vediamo rappresentata nella figura 2.

Figura 2. Corrispondenza tra grado di affidabilità della fonte evidenziale e grado di certezza del giudizio epistemico in italiano

Forme epistemico/evidenziali



Come tutti i sistemi che presentano questa distinzione l’italiano ha marche di evidenza indiretta che funzionano anche da evidenziale riportivo (*dovrebbe, potrebbe*).

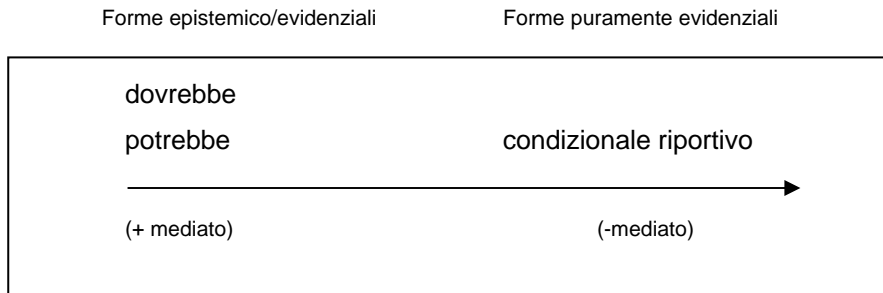
Ci sono però due elementi che distinguono l’italiano dai sistemi evidenziali modalizzati. Innanzitutto, l’italiano distingue, come i sistemi riportivi, anche tra evidenza riportata di terza mano ed evidenza di seconda mano. Per l’evidenza di terza mano usa gli evidenziali indiretti *dovrebbe* e *potrebbe*, mentre per l’evidenza di seconda mano usa una forma dedicata, il condizionale riportivo:

51) Testimoni hanno detto di aver visto l'aereo precipitare in una palla di fuoco, ma a terra, la carlinga risulterebbe spezzata in due parti. (re211101)

52) Precipitando, l'aereo avrebbe anche perso entrambe le ali. (re211101)

Nella figura 3 è rappresentata questa opposizione tra evidenziali di seconda mano ed evidenziali di terza mano, riconducibile ad una più generica distinzione tra evidenza riportata più o meno mediata:

Figura 3. Distinzione tra evidenza riportata più o meno mediata in italiano



Ma soprattutto, il condizionale riportivo dell'italiano non ha –come ci si aspetterebbe in un sistema evidenziale modalizzato - valore di evidenziale indiretto, né di marca epistemica. E questo è un caso unico nel panorama romanzo. Squartini (2001) ha mostrato infatti come nelle altre lingue romanze il condizionale riportivo abbia anche un valore epistemico¹⁹. Il condizionale francese può, in particolari contesti, segnalare uno “scarso grado di convinzione del parlante circa la realtà della situazione” descritta (Squartini, 2001: 315):

- 53) Il faudrait tenter une psychanalyse, dit Françoise. Est-ce que dans son enfance, son père ne l'aurait pas battu avec une branche de sureau?
(S. de Beauvoir, *L'invitée*, Paris Gallimard, 1943, cit. in Squartini, 2001 : 315)

In spagnolo e portoghese il condizionale, usato anche come riportivo, ha valore epistemico in contesti passati:

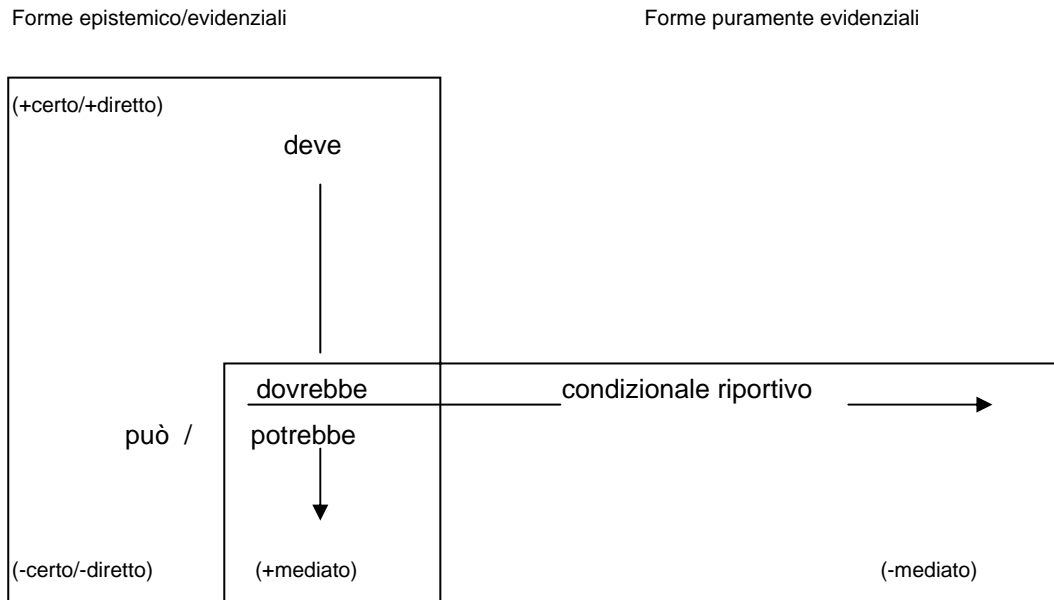
- 54) Serían las ocho cuando salimos (Squartini, 2001: 317)
- 55) Seriam umas seis horas, mas a noite era evidente (A. Botto, *Isto sucedeu assim*, cit. in Sten, 1973: 51 e in Squartini, 2001: 318)

Quindi nel sistema evidenziale italiano si incrociano due assi distinti: quello sui cui si oppongono evidenziali diretti ed evidenziali indiretti e quello su cui si oppongono evidenziali riportivi più o meno mediati. Come si vede nella figura 4, il primo può essere considerato un asse epistemico-evidenziale, il secondo va considerato come un asse puramente evidenziale. Questa peculiare configurazione del sistema epistemico-evidenziale dell'italiano invita a sottolinearne la complessità e ad ipotizzare che, nella tipologia di Plungian,

¹⁹ Valore che Squartini definisce “inferenziale”.

l'italiano possa essere accostato ai rari sistemi evidenziali complessi, piuttosto che ai più comuni sistemi evidenziali "modalizzati".

Figura 4. Complessità del sistema epistemico-evidenziale dell'italiano



Bibliografia

- Anderson L. B. (1986). *Evidentials, Paths of Change, and Mental Maps: Typologically Regular Asymmetries*, in Chafe -Nichols (1986: 273-312).
- Bertinetto P. M. (1979). *Alcune ipotesi sul nostro futuro (con osservazioni su potere e dovere)*, "Rivista di Grammatica Generativa" 4: 77-138.
- Bybee J. (1985). *Morphology. A Study of the Relation between Meaning and Form*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Bybee J. - Fleischman S. (a c. di) (1995). *Modality in Grammar and Discourse*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- Chafe W. (1986). *Evidentiality in English Conversation and Academic Writing*, in Chafe- Nichols (1986: 261-272).
- Chafe W. - Nichols J. (a c. di) (1986). *Evidentiality: The Coding of Epistemology in Language*, Ablex, Norwood.
- Chung S. -Timberlake A. (1985). *Tense, Aspect and Mood*, in Shopen (1985b: 202-258).
- Coates, J. (1983). *The Semantics of Modal Auxiliaries*, Croom Helm, Londra.
- Coates, J. (1995). *The Expression of Root and Epistemic Possibility in English*, in Bybee - Fleischman (1995: 55-66).
- Davidsen-Nielsen N. (1986). *Modal Verbs in English and Danish*, in Kastovsky-Szwedek (1986: 1183-1194).
- De Haan F. (1999). *Evidentiality and Epistemic Modality : Setting Boundaries*, "Southwest Journal of Linguistics", 18(1): 83-101.

- Dendale P. (1994). *Devoir épistémique, valeur modale ou évidentielle?*, “Langue Française”, 102 : 24-40.
- Dendale P. (1999). *Devoir au conditionnel : valeur évidentio-modale et origine du conditionnel*, in Vogeleer et alii (1999: 7-28).
- Dendale P. (2001). *Le futur conjectural versus devoir épistémique : différences de valeur et de restrictions d'emploi*, “Le Français Moderne”, 69 (1):1-20.
- Donabédian A. (2001). *Towards a Semasiological Account of Evidentials: An Enunciative Approach of -er in Modern Western Armenian*, “Journal of Pragmatics”, 33: 421-442.
- Drubig H. B. (2001). *On the Syntactic Form of Epistemic Modality*, University of Tübingen, Tübinga.
- Foley W. A. - VanValin R. D. (1984). *Functional Syntax and Universal Grammar*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Frajzyngier Z. (1985). *Truth and the Indicative Sentence*, “Studies in Language”, 9: 243-254.
- Frajzyngier Z. (1987). *Truth and the Compositionality Principle. A Reply to Palmer*, “Studies in Language”, 11: 211-217.
- Hardman M. J. (1986). *Data Source Marking in the Jaqui Languages*, in Chafe - Nichols (1986: 113-136).
- Jakobson R. (1957 (1963 [1966])). *Shifters, Verbal Categories, and the Russian Verb*, Russian Language Project, Department of Slavic Languages and Literatures, Harvard University, Harvard; rist. in Jakobson (1963 [1966: 149-169])).
- Jakobson R. (1963 [1966]). *Essais de linguistique générale*, Editions de Minuit, Parigi (trad. it., *Saggi di Linguistica Generale*, Feltrinelli, Milano).
- Kastovsky, D. - Szwedek A. (a c. di) (1986). *Linguistics across Historical and Geographical Boundaries: in Honour of Jaček Fisiak*, Mouton de Gruyter, The Hague.
- Leech G. (1971). *Meaning and the English Verb*, Longman, Londra.
- Lehmann C. (1985). *Grammaticalization: Synchronic Variation and Diachronic Change*, “Lingua e Stile”, XX, 3: 303-319.
- Lyons J. (1977). *Semantics*, 2 voll., Cambridge University Press, Cambridge.
- Mazzoleni M. (1991). *Ipotetiche e concessive*, in Renzi -Salvi (1991: 751-817).
- Medici M. - Sangregorio A. (a cura di) (1973). *Fenomeni morfologici e sintattici dell'italiano contemporaneo (= SLI, 7)*, I, I: 261-274, Bulzoni, Roma.
- Mortelmans T. (2001). *On the “Evidential” Nature of the “Epistemic” Use of the German Modals müssen and sollen*, in van der Auwera -Dendale (2001: 131-148).
- Nuyts J. - Dendale P. (1994). *Bibliographie sélective de l'évidentialité*, “Langue Française”, 102 : 121-125.
- Oswalt R. (1986). *The Evidential System of Kashaya*, in Chafe -Nichols (1986: 29-45).
- Palmer F. R. (1986). *Mood and Modality*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Papafragou A. (2000). *On Speech-Act Modality*, “Journal of Pragmatics”, 32: .519-538.
- Parisi D. (a cura di) (1975). *Studi per un modello del linguaggio*, Quaderni della Ricerca Scientifica, CNR, Roma.
- Parisi D. - Antinucci F. - Crisari M. (1975). *Dovere, potere, volere e il futuro dei verbi*, in Parisi (1975: 238-270).
- Pietrandrea P. (2003). *La modalità epistemica. Cornici teoriche e applicazioni all'italiano*, tesi non pubblicata, Università di Roma Tre, Roma

- Plungian V. A. (2001). *The Place of Evidentiality within the Universal Grammatical Space*, "Journal of Pragmatics", 33: 339-348.
- Puglielli A. - Ciliberti A. (1973). *Il condizionale*, in Medici - Sangregorio (1973: 261-274).
- Renzi L. - Salvi G. (a cura di) (1991). *Grande grammatica italiana di consultazione, II. I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Il Mulino, Bologna.
- Rossini Favretti R. (2000a). *Progettazione e costruzione di un corpus di italiano scritto: CORIS/CODIS*, in Rossini Favretti (2000b: 39-56).
- Rossini Favretti R. (a cura di) (2000b). *Linguistica e informatica. Multimedialità, corpora e percorsi di apprendimento*, Bulzoni, Roma.
- Sabbadini R. (1996). *Modalità epistemica e grammaticalizzazione. Il ruolo del futuro nell'individuazione di un grado medio dei giudizi*, "Linguistica e Filologia", 2: 135-159.
- Schneider S. (1999). *Il congiuntivo tra modalità e subordinazione. Uno studio sull'italiano parlato*, Carocci, Roma.
- Shopen T. (a c. di) (1985b). *Language Typology and Syntactic Description, III. Grammar Categories and the Lexicon*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Simone R. - Amacker R. (1977). *Verbi 'modali' in italiano*, "Italian Linguistics", 3: 7-102.
- Squartini M. (2001). *The internal structure of evidentiality in Romance* "Studies in Language", 25 (2): 297-334.
- Sten H. (1973). *L'emploi des temps en portugais moderne*, Munksgaard, Copenhagen.
- Sweetser E. (1990). *From Etymology to Pragmatics : Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tasmowsky L.- Dendale P. (1994). *Pouvoir_E: un marqueur d'évidentialité*, "Langue Française", 102 :41-55.
- van der Auwera J. (2001). *On the Typology of Negative Modals*, in Rullmann et alii (2001: 23-48).
- van der Auwera J. - Dendale P. (a c. di) (2001). *Modal Verbs in Germanic and Romance Languages* (= Belgian Journal of Linguistics, 14, 2000), John Benjamins Publishing Company, Amsterdam - Philadelphia.
- van Valin R. D. - LaPolla R. J. (1997). *Syntax. Structure Meaning and Function*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Vogeleer S. - Borillo A. - Vuillaume M.- Vettters C. (a c. di) (1999). *La modalité sous tous ses aspects* (= Cahiers Chronos, 4), Rodopi, Amsterdam- Atalanta.
- Westmoreland R. R. (1998). *Information and Intonation in Natural Language Modality*, tesi non pubblicata, Indiana University, Bloomington.
- Willett T. (1988). *A Cross-linguistic Survey of the Grammaticization of Evidentiality*, "Studies in Language", 12 (1): 51-97.

Abstract

Italian has five epistemic forms that can be considered as grammaticalized, at least to an extent: the epistemic future, the indicative and the conditional forms of *dovere* (MUST); the indicative and the conditional forms of *potere* (CAN). This article studies the semantic oppositions between such forms, with a twofold objective: to describe the internal structure of the epistemic domain in Italian and to characterize it typologically. The Italian epistemic domain appears to be structured around three axes: the gradation of certainty, the opposition between preeminently deontic and preeminently epistemic meanings, the opposition between epistemic/evidential and genuinely epistemic meanings. The structure of Italian epistemic domain is characterized according to four typological parameters relevant for the semantic classification of epistemic systems. This typological characterization

highlights the peculiar complexity of the relationship between epistemicity and evidentiality in Italian, and suggests interesting differences between Italian and other European languages.